

Xosé M. Núñez Seixas

DIECI, CENTO, MILLE FRONTI!

TERZOMONDISMO,
ANTICOLONIALISMO
ED ETNONAZIONALISMO
NELL'EUROPA OCCIDENTALE
(1955-1975)

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Stati di agitazione.

Territori, autogoverno, confederalismo.

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 12-31 (stampa)

pp. 15-37 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Il nazionalismo è un fenomeno internazionale, che nasce e si sviluppa in maniera interconnessa tra vari paesi (Werner e Zimmermann 2003). I nazionalisti imparano costantemente gli uni dagli altri, in materia di modelli culturali quanto di pratiche politiche: questi transfert culturali non avvengono tra centro e periferia, ma tra diverse periferie e assumono particolare importanza in momenti storici specifici.

Così accadde nel 1848 con la “primavera dei popoli”; nel 1918-19, quando lo smembramento degli imperi multinazionali e la diffusione del principio di autodeterminazione dei popoli sembravano propiziare la liberazione delle nazionalità e delle popolazioni colonizzate; e poi nel 1989-91, in seguito al crollo dell’Unione sovietica (Manela 2007; Wimmer 2013).

I movimenti nazionalisti basano la loro forza sociale innanzitutto su dei fattori interni. Tuttavia, dal punto di vista delle strategie e dei modelli politici, così come nella percezione del mondo da parte delle élite nazionaliste, giocano un ruolo fondamentale anche le relazioni tra diversi movimenti nazionalisti. In congiunture specifiche, può verificarsi un vero e proprio *effetto dimostrazione*, subordinato alle dinamiche interne di ogni movimento. Inoltre la solidarietà tra i popoli aggiunge legittimità internazionale alla causa dei nazionalisti (Leerssen 2006; Núñez Seixas 2019).

La diffusione delle rivendicazioni dei popoli colonizzati che ha avuto luogo a partire dalla fine della seconda guerra mondiale può essere inclusa nel quadro di queste ondate di legittimazione internazionale del nazionalismo. Concretamente, tale diffusione

ha portato al riconoscimento, del principio di autodeterminazione dei popoli (riservato alle popolazioni colonizzate) all'interno del diritto internazionale, da parte dell'Assemblea generale dell'Onu nel 1960-61¹. Ma fino a che punto lasciò il segno sull'evoluzione politica di vari nazionalismi substatali europei? Le periferie coloniali esercitarono una reale influenza sulle periferie interne delle rispettive metropoli? In che termini e con quali limiti?

UN DOPOGUERRA DIFFICILE

Agli occhi di molti europei, il nazionalismo substatale uscì delegittimato dalla seconda guerra mondiale. A ciò contribuirono le atrocità commesse dal Terzo Reich e il collaborazionismo attivo di vari movimenti nazionalisti con l'occupante nazista o fascista. Il nuovo contesto obbligò alcuni di essi a intraprendere una ridefinizione ideologica e strategica. Dalla Bretagna fino alla Galizia, vari gruppi abbracciarono il federalismo europeo in cerca di una rilegittimazione politica e intellettuale. Ciononostante, i nazionalismi substatali non sparirono del tutto. Alcuni, come i movimenti bretone, occitano o còrso quasi svanirono dalla sfera pubblica e i loro attivisti si limitarono a fondare gruppi culturali o di dibattito economico. Altri movimenti furono capaci di sopravvivere, ad esempio il movimento sardo, il fugace indipendentismo siciliano, o quello sudtirolese. Il nazionalismo fiammingo riemerse timidamente nel corso degli anni; e nell'esilio antifranchista, i nazionalisti catalani, galiziani e baschi continuarono a essere attivi, così come i nazionalisti scozzesi e gallesi (per un quadro generale vedi: Rokkan e Urwin 1983; Tyriakian e Rogowski 1985; Coakley 1992; Núñez Seixas 2004, pp. 265-386; Friend 2012; Tronconi 2011). A questi movimenti nazionalisti vanno affiancate le tenaci rivendicazioni culturali da parte di decine di minoranze linguistiche. Alcune di esse erano molto deboli dal punto di vista demografico e politico, come le comunità greche e albanesi di Calabria. Altre erano riuscite a raggiungere degli accordi con gli stati di appartenenza, come i tedeschi di Danimarca e i belgi germanofoni. Nacquero anche alcuni partiti e gruppi regionalisti o nazionalisti

1 Risoluzione 1514/XV (14 dicembre 1960), seguita dalla dichiarazione 1654 (XVI), 27 novembre 1961.

che non avevano una consistente base etnolinguistica, come nelle isole Canarie. Altrove fiorirono movimenti praticamente ex novo, che provavano a rivendicare il riconoscimento di lingue ormai morte, come nel caso dell'isola di Man o della Cornovaglia. Alcuni gruppi si impegnarono nella salvaguardia di varianti linguistiche considerate fino ad allora come semplici dialetti: fu il caso del Veneto, delle Asturie, del Limburg e della Savoia. Altri movimenti territoriali erano partiti con forza già prima del 1939, ma rimanevano fedeli al regionalismo, come nel caso della Sardegna e, con qualche sfumatura, della Baviera (Allardt 1981; Swenden e Maddens 2008). Le spiegazioni generali del "risveglio etnico" che mettevano l'accento sui valori postmaterialisti tipici del capitalismo avanzato, o sulla presunta necessità sociopsicologica dell'individuo di "riscoprire" la propria identità etnica sono molto discutibili, dal momento che l'etnicità è un costrutto sociale in permanente elaborazione (Melucci e Diani 1992). Si possono tuttavia evidenziare due fattori macropolitici che influirono sulla diffusione transnazionale di nuovi principi basati sulla cosiddetta "rivolta delle regioni" dagli anni cinquanta in poi, e che comportarono un rinnovamento dei postulati mantenuti dai partiti nazionalisti minoritari a partire dalla fine degli anni cinquanta.

Il primo è rappresentato dai processi di decolonizzazione e dalle lotte per l'indipendenza dei movimenti nazionalisti del Terzo mondo che, spesso impregnate di marxismo-leninismo e maoismo, influirono su una nuova generazione di attivisti etnici in Europa occidentale. Fenomeno, questo, tutt'altro che nuovo: già nel Settecento esistevano infatti delle interferenze tra le periferie coloniali e la questione regionale/nazionale all'interno del territorio metropolitano (Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc 1994; Miller e Berger 2015).

Prima del 1914 i nazionalismi dei coloni bianchi della periferia imperiale come i boeri, ma anche i nazionalisti cubani o indiani, avevano esercitato un'influenza politica sui movimenti irlandese, fiammingo e catalano (Núñez Seixas 2019, pp. 144-187). I baschi, i catalani e i bretoni seguirono invece con attenzione le strategie dei nazionalisti indiani, egiziani o del Rif, ma solo fino a un certo punto, perché si trattava di popoli "non civilizzati" (De Pablo 2012). A Parigi, Londra e Berlino, alcuni studenti nazionalisti di origine indonesiana o vietnamita entrarono in contatto con gli etnonazionalisti europei

(Goebel 2015). Tuttavia, è solo a partire dalle decolonizzazioni successive al 1945 che i movimenti anticolonialisti si posero all'avanguardia delle rivendicazioni nazionaliste nel mondo, conferendo loro, inoltre, una legittimazione sinistreggiante. Un secondo fattore macropolitico fu, senza dubbio, l'avanzamento del processo di unificazione europea, al quale i gruppi nazionalisti periferici dovettero adeguare le loro strategie (McGarry e Keating 2006; Elias 2009). La progressiva perdita di sovranità degli stati nazionali in favore del potere europeo alimentò la speranza che le piccole "etnie" o regioni avrebbero avuto maggiori opportunità di ottenere livelli soddisfacenti di autogoverno. Come scriveva Guy Héraud, professore di diritto pubblico all'università di Pau e difensore del federalismo *etnico* o etnismo, era il momento delle regioni d'Europa (Héraud 1973).

DECOLONIZZAZIONE E DISALIENAZIONE

Nel 1962 il Comité occitan d'études et d'action (Coea), sotto l'influenza culturale dell'intellettuale Robert Lafont, legato alla tradizione occitanista d'anteguerra, elaborò il concetto di «colonialismo interno», applicando alle regioni periferiche della Francia l'esperienza dei movimenti di liberazione algerino e vietnamita, adattando così il concetto di colonialismo alle specificità dell'Europa occidentale. Il termine era stato suggerito in alcuni testi da Lenin, così come dalle discussioni del Congresso dei popoli dell'Oriente, tenuto a Baku nel settembre 1920, ed era anche stato sviluppato nelle riflessioni contemporanee del sociologo messicano Pablo González-Casanova per descrivere la situazione dei popoli indigeni del Messico (Mattu 2018; González-Casanova 2003). Ma è stato Lafont il primo a sviluppare il concetto per il caso delle periferie "etiche" dell'Europa occidentale. Il Coea aspirava inoltre a una federazione europea di nazioni e stati, al servizio dei lavoratori: un socialismo «regionalista decolonizzatore» su scala globale (Lafont 1971, 1974). Il successo del Front de libération nationale (FLN) in Algeria sembrava dimostrare inoltre l'efficacia dei suoi modelli organizzativi per mobilitare una popolazione colonizzata.

A ciò si aggiungeva il successo delle dottrine del medico originario della Martinique, Frantz Fanon, coinvolto sia nella rivoluzione

algerina e nel Fln, sia nel movimento panafricano. Nel suo libro *I dannati della terra* (2007 [1961]), la cui prefazione fu scritta dal filosofo Jean-Paul Sartre, e che fu immediatamente tradotta in quindici lingue, Fanon sviluppava un'originale teoria dell'alienazione coloniale e dei suoi risvolti culturali e psicosomatici nei popoli colonizzati (Fanon 2007 [1961]). Con lo stesso spirito, nel 1959, uno dei fondatori del Parti nationaliste occitan (Pno), François Fontan, aveva incorporato le teorie dello psicoanalista austriaco Wilhelm Reich alla vulgata marxista dei partiti comunisti, per arrivare a conclusioni analoghe: la teoria della liberazione dei popoli doveva comprendere la dimensione individuale dell'identità nazionale negata o disprezzata nelle nazioni colonizzate. La popolazione "colonizzata" aveva infatti interiorizzato i pregiudizi razziali e culturali propagati dai colonizzatori, fino al *disprezzo di sé*, attraverso meccanismi come l'assimilazione forzata o il "genocidio culturale". Ciò portava a prestare un'attenzione particolare alla sociolinguistica delle lingue minorizzate (Fontan 1967, pp. 23-25). Fanon aveva inoltre messo a fuoco il ruolo sussidiario e "parassita" della borghesia dei paesi colonizzati; sottolineava il "tradimento" degli intellettuali colonizzati, sedotti dall'individualismo e dalla meritocrazia, così come il carattere inevitabile della violenza contro l'oppressore come strategia di disalienazione individuale e sociale dei popoli colonizzati, e quindi come un elemento fondamentale del processo di liberazione nazionale: «Il colonialismo non è una macchina pensante, non è un corpo dotato di ragione. È la violenza allo stato di natura e non può piegarsi se non davanti a una violenza ancora maggiore» (Fanon 2007 [1961], p. 25). In questo senso, reinterpretava sia alcune delle riflessioni di Sartre sulla violenza, sia l'opera di Sigmund Freud. In maniera analoga ebbero un certo impatto anche le opere dello scrittore franco-tunisino Albert Memmi (*Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, 1979 [1957]), che in parte raccoglieva postulati antecedenti, avanzati in chiave accademica dal sociologo Georges Balandier (*Sociologie actuelle de l'Afrique noire*, 1955). Tutti questi autori, soprattutto Memmi e Fanon, attribuivano particolare importanza alle conseguenze sociopsicologiche delle situazioni di dipendenza coloniale, superando così gli schemi puramente economicisti del marxismo dei partiti comunisti tradizionali (Dacy 1986; Gibson 2003).

FORMARE FRONTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Alle influenze delle teorie del colonialismo interno e dell'alienazione culturale bisogna aggiungere l'esempio diretto dei movimenti di liberazione nazionale del Terzo mondo. Era il caso, in primo luogo, del Fln algerino, ma anche dell'Union des populations du Cameroun (1948), passando dal Mouvement national Congolais (1958) di Patrice Lumumba, il Kenya independence movement (1959) di Tom MBoya, il Frente de libertação de Moçambique (1962) di Eduardo Mondlane e Samora Machel, il Movimento popular para a libertação de Angola (1959) di Agostinho Neto, e il presidente ghanese Kwameh Nkrumah con il suo Convention people's party (Okoth 2006). In generale, nel sud e sud-est d'Europa ebbero più influenza gli esempi dell'Africa francofona che anglofona.

A questi esempi bisogna ancora aggiungere l'attrazione esercitata in Europa dai nuovi nazionalismi di sinistra latinoamericani. Pur non essendo propriamente delle nazioni senza stato – si parlava piuttosto di «semi-colonie» «che godevano di una indipendenza politica formale», ma le cui risorse erano sfruttate da potenze straniere (Fontan 1967, p. 29) – emergeva da quei movimenti una peculiare mescolanza di ant imperialismo e appello populista alla nazione, oltre al nuovo impulso rivoluzionario. Fu il caso, in particolare, del Movimento 26 luglio a Cuba, la cui aura si estese fino a raggiungere la sinistra europea; poi, negli anni settanta, del Frente sandinista nicaraguense o del Frente Farabundo Martí salvadoregno (Martín Alvarez e Rey Tristán 2017). A partire dal maggio 1968, questa influenza si sovrappose alle confluenze in atto tra sinistra radicale, nuove tematiche come l'ecologismo e il pacifismo, e le rivendicazioni etnoculturali di una nuova generazione. Solamente in Francia, dalla fine degli anni sessanta, sorsero quasi settanta gruppi nazionalisti con questo orientamento (Beer 1980). Molti di questi ebbero vita breve: negli anni settanta gli etnonazionalisti di sinistra si unirono spesso alle schiere di partiti socialisti o comunisti e, in alcuni casi, impregnarono il discorso delle sezioni regionali di queste organizzazioni. La tradizione del marxismo-leninismo si combinò anche con i modelli strategici e organizzativi dei movimenti di liberazione nazionale del Terzo mondo. Innanzitutto intorno alla necessità di costituire un fronte interclassista per il raggiungimento della libertà della nazione oppressa, nella forma di un'assemblea

costituente e depositaria della sovranità nazionale, composta da tutti i settori sociali, dalla piccola borghesia ai contadini, con l'eccezione della borghesia "colonizzata" o intermediaria, degli «assimilati collaborazionisti», tra i quali «si trovano i più feroci sciovinisti della nazione conquistatrice». A ciò si aggiungeva il ruolo del partito comunista patriottico come «avanguardia rivoluzionaria», spesso formata da «membri semi-assimilati» dei «ceti medi e inferiori» della nazione sottomessa, che passarono dal culturalismo al federalismo e, infine, a un'«azione d'insieme, al contempo culturale, economica e politica», messa in atto da organizzazioni «fortemente strutturate». La rivoluzione socialista era pensata quindi in due fasi: la prima, «democratico-popolare» o nazional-popolare, il cui obiettivo era il raggiungimento della sovranità nazionale come condizione preliminare per qualsiasi trasformazione sociale; e la seconda, che avrebbe fatto posto alla società socialista (Fontan 1967, pp. 32-34). In questo quadro il maoismo – nella versione cinese o vietnamita – rappresentava, agli occhi di alcuni attivisti etnici europei, un esempio alternativo per coniugare nazionalismo e comunismo: le idee delle quattro classi (piccola borghesia, contadini, pescatori e operai) e della rivoluzione nazional-popolare erano molto suggestive per territori la cui popolazione era ancora maggioritariamente contadina, come la Sardegna o la Galizia.

La sovrapposizione dello schema centro-periferia con quello di classe e l'autodefinizione delle nazioni da liberare come colonie interne sembrava permettere il superamento del dilemma tra classe e nazione. Esistevano regioni proletarie, secondo Robert Lafont (altri parlavano di "nazioni proletarie" tout court), la cui liberazione avrebbe rappresentato un primo passo verso la distruzione del capitalismo mondiale, a partire dall'abbattimento del dominio della borghesia assimilata e «*intérmédiaire*» (Lafont 1967, p. 153).

Nazionalismo e socialismo sembravano dunque una combinazione legittima e vincente (Fontan 1972). A ciò si univa la tentazione della lotta armata, secondo i modelli algerino e sudamericano, come strategia complementare per "risvegliare" il sentimento nazionale della popolazione alienata. Nella "periferia celtica" delle isole britanniche, ma anche nei Paesi baschi, svolgeva un ruolo più determinante la tradizione rivoluzionaria dei Fenians irlandesi e dell'Ira dopo il 1916. Senza dubbio, gli esempi più spettacolari e sanguinosi sono stati quelli di Eta (Euskadi ta askatasuna) basca,

Ira (Irish republican army) irlandese e, in misura minore, i diversi gruppi armati còrsi. Ma sorsero anche piccoli gruppi terroristi in Galles, Bretagna, Galizia, Scozia e Catalogna (De la Calle 2015). Con l'obiettivo di costruire una "via nazionale" al socialismo, ogni movimento nazionalista adattò i modelli stranieri al proprio contesto sociopolitico, sottolineando il legame con la cultura politica dei movimenti precedenti il 1939. A volte, gli stessi etnonazionalisti reinterpretarono a proprio vantaggio le tradizioni di protesta locale, rivendicando gli elementi più progressisti della propria storia. In questo modo, la sinistra nazionalista basca, fautrice di una via insurrezionale all'irlandese, idealizzò gli *aberrianos* degli anni venti (Lorenzo Espinosa 1992); e i nuovi nazionalisti bretoni resuscitarono grandi figure di sinistra del movimento bretone precedente il 1939, come il socialista Émile Masson e il comunista Marcel Cachin (Chartier 2009).

DISCORSI COMUNI, DINAMICHE POLITICHE DIVERSE

Seppure la teoria del colonialismo interno comparve inizialmente in Occitania, il movimento occitanista si era orientato essenzialmente verso l'attivismo culturale e la collaborazione con il socialismo francese. Fu con la rivolta studentesca del maggio 1968 che diversi gruppi maoisti o trotskisti accolsero le rivendicazioni occitane, e videro la luce pubblicazioni e gruppetti occitanisti di estrema sinistra, oltre ai *Comités d'action occitane*, nati nel 1970 con lo scopo di difendere le rivendicazioni contadine e prendere parte ai nuovi movimenti sociali. Da parte sua, il Pno, fondato nel 1959, si orientò verso il marxismo-leninismo e l'indipendentismo, radicalizzando i postulati di Robert Lafont.

Nel 1971, il nuovo partito *Lutte occitane* affermava la propria volontà di lottare per la decolonizzazione degli occitani organizzando un blocco di classi lavoratrici contro lo stato capitalista francese. Tre anni dopo, *Lutte occitane* si sciolse e Lafont creò una nuova organizzazione legata alle lotte sindacali dei viticoltori occitani, *Volem viure al país*. Si trattò però essenzialmente di un gruppo di pressione interno alla sinistra regionale. Nonostante il significativo attivismo culturale, i risultati elettorali degli occitanisti furono sempre molto modesti (Salvi 1973, pp. 529-531; Touraine, Dubet, Hegedus et al. 1981). In Bretagna, il settore più giovane e più a

sinistra del Mouvement pour l'organisation de la Bretagne (Mob) si staccò dal movimento nel 1963, dopo le dispute tra settori di destra e di sinistra, ma anche a causa delle simpatie di questi ultimi per i nazionalisti algerini. Un anno dopo, fu fondata l'Union démocratique bretonne (Udb), che sarebbe diventato il principale partito nazionalista della regione, nonostante le varie scissioni e l'instabilità organizzativa che caratterizzarono l'insieme del movimento bretone. L'Udb adottò la teoria del colonialismo interno e affermò invano la necessità di costituire un fronte di liberazione anticoloniale in Bretagna per lottare contro lo sfruttamento del paese da parte della Francia (Kernalegenn e Pasquier 2014; Monnier, Henry e Quénéhervé 2014).

In Corsica, il movimento autonomista, le cui origini risalivano al periodo fra le due guerre, fu riattivato a partire dal 1960 da alcuni studenti còrsi residenti a Parigi. La debolezza del movimento li obbligò a convivere per alcuni anni con gruppi regionalisti conservatori, finché nel 1966 il nuovo Front régionaliste corse (Frc), composto in gran parte da giovani di sinistra, fece propri i postulati del colonialismo interno.

Così si esprimevano gli autori còrsi dell'opera collettiva *Main basse sur une île* (1971): secondo loro, la Corsica era una colonia interna della Francia, e i còrsi dovevano superare il loro complesso d'inferiorità di popolo colonizzato sia rispetto allo stato francese, sia rispetto alle strutture familiari claniche, che erano degenerate in clientelismo politico al servizio del centralismo. Le migliaia di *piéd noir* stabilitisi nell'isola dopo l'indipendenza dell'Algeria avevano ulteriormente rafforzato questa situazione di tipo coloniale (Frc 1971). Diversi promotori del manifesto aderirono successivamente al Partito socialista francese, ma i loro assunti ispirarono nel 1977 la fondazione dell'Unione di U populu corsu. Il frontismo interclassista fu adottato anche da alcuni gruppi armati comparsi nella seconda metà degli anni settanta, come il Front de libération nationale de la Corse (Cretiez 1999; Gerdes 1985; De la Calle e Fazi 2010). In Sardegna, il Partito sardo d'azione (Psda), fondato nel 1921, si arenò elettoralmente negli anni cinquanta. Tuttavia, negli anni sessanta emerse al suo interno una tendenza independentista promossa da dirigenti come Michele Columbu e Antonio Simon Mossa, che iniziarono a definire la Sardegna come una colonia dello stato italiano – recuperando alcuni argomenti avanzati dai

leader di sinistra del partito negli anni venti. Questa tendenza, che avvicinò per un periodo il Psda al Partito comunista italiano, propugnava una “via sarda” al socialismo di natura cooperativista, che seguiva gli esempi del Terzo mondo e del “socialismo arabo” di Nasser, e aspirava a un federalismo europeo di comunità etniche. Tuttavia, altri giovani sardisti si orientarono in maniera decisa verso l’etnonazionalismo e il terzomondismo. Il circolo Città e campagna, nato nel 1966-67 dall’iniziativa di alcuni studenti di Cagliari, si mostrò critico verso il modello di industrializzazione dell’isola promosso da Roma, che portava con sé la distruzione del tessuto sociale autoctono; un modello di «sfruttamento coloniale» da parte dell’Italia che venne denunciato nel 1968 da Eliseo Spiga (Cabitza 1968). Il movimento non definiva l’isola come una nazione etnica, ma ne rivendicava la storia e denunciava l’assoggettamento coloniale all’Italia, propugnando una rivoluzione socialista sarda di base contadina e pastorale; in questo contesto il banditismo sardo era interpretato come una forma autoctona di guerriglia rivoluzionaria, sul modello cubano (Melis 1979).

Nei primi anni settanta, Città e campagna e altri gruppi estesero la loro attività alla politica. Nacque così Su populu sardu - muimentu kontr’a su colonialismu (Sps), partito di studenti nato a Roma tra figli di emigranti sardi, vicini all’estrema sinistra studentesca e influenzati dal contatto con studenti palestinesi e baschi. Alcuni di loro aderirono a Città e campagna, combinando la teoria del colonialismo interno e il terzomondismo con la tradizione progressista del movimento sardo e le riflessioni teoriche di Gramsci. Vi aggiunsero l’interesse per la rigenerazione della lingua e della cultura sarde. Il nuovo partito mirava alla creazione di un «blocco sociale anticolonialista» che, con il sostegno della classe operaia e degli emigranti sardi, potesse costituire un fronte di liberazione nazionale (Ortu 1985). Alla fine, Sps aderì nel 1979 al Psda e ridefinì la sua linea strategica negli anni seguenti; altri militanti costituirono gruppi alternativi e associazioni per la difesa della lingua sarda (Petrosino 1987). Infine, in Galizia il principale attore era l’Unión do pobo galego (Upg). Fondata nel 1963, la nuova organizzazione rompe con la tradizione del movimento galiziano, a suo parere troppo moderata, e adottò i modelli teorici del colonialismo interno, il marxismo-leninismo e il modello “frontista”. Dall’inizio degli anni settanta, l’Upg si orientò verso il maoismo e

l'esempio vietnamita, da cui prese l'idea del "blocco" delle quattro classi che avrebbero dovuto formare un fronte nazional-popolare e scatenare una rivoluzione – al contempo nazional-popolare e socialista –, che rimettesse al centro la classe contadina. Tuttavia, la strutturazione del partito obbedì a forme marxiste-leniniste classiche. La situazione coloniale della Galizia emergeva dalla sua posizione periferica all'interno dello stato spagnolo, dalla depredazione delle sue risorse naturali, dall'emigrazione di massa, e dal *disprezzo di sé* proprio dei popoli colonizzati (Fernández Baz 2003; Rodríguez e López Suevos 1978). Elementi che contribuivano anche alla definizione del ritardo economico della Galizia formulata dall'economista e leader del Partido socialista galego fondato nel 1963, Xosé M. Beiras, fortemente influenzato dal marxismo e dalle teorie di Lafont (Beiras 1972). Durante gli anni settanta, l'Upg sviluppò un'ampia rete di contatti internazionali, in particolare con bretoni e occitani e, dal 1974, con organizzazioni della sinistra rivoluzionaria portoghese (Gonçales Blasco 2012). Durante la transizione spagnola alla democrazia, l'Upg continuò a essere fedele ai suoi postulati e applicò il modello frontista mediante l'articolazione di distinte organizzazioni settoriali di massa e, in particolare, la promozione dell'Assemblea nacional-popular galega (1975) prima, del Bloque nacional-popular galego (1977) poi e, infine, del Bloque nacionalista galego (1982). Dopo una fase in cui il nazionalismo "anticoloniale" galiziano rimase fedele alle sue posizioni radicali, che lo condannavano a occupare uno spazio minoritario, a partire dalla fine degli anni ottanta l'Upg e il Bng iniziarono a giocare in modo pragmatico nell'ambito dello stato delle autonomie spagnolo. In tal modo l'Upg adottò la prassi riformista del Bng, pur conservando il ruolo di partito leader all'interno del "fronte patriottico" (Quintana Garrido 2010).

UN PROGRAMMA TRANSNAZIONALE?

I principi comuni che caratterizzarono questa nuova "ondata" di attivismo nazionalista periferico in Europa occidentale furono espressi nella Charte de Brest, dichiarazione congiunta del febbraio 1974 (che raccolse nuove adesioni nella riunione di Mur de Bretagne due anni dopo), che nominò anche un "segretario permanente" attivo fino al 1977. Tra i suoi promotori figuravano

l'Upg galiziana, l'Udb bretone, dei gruppi irlandesi (Irish republican movement, unione del Sinn féin e dell'Ira ufficiale), del Galles (Cymru goch), dei Paesi Baschi Nord e Sud (Ehas e Hasi), e della Catalogna (Esquerra catalana dels treballadors per la Catalogna-nord e Psan-p per la Catalogna-sud). Negli anni successivi si avvicinarono all'organizzazione i nazionalisti còrsi, i sardi di Sps e anche gli occitani di Lo. Gli obiettivi principali erano la difesa del diritto di autodeterminazione dei popoli; la lotta contro l'oppressione economica, sociale, politica e culturale; la fine del capitalismo e dell'imperialismo, mediante l'appropriazione da parte dei popoli dei mezzi di produzione, distribuzione e credito (ovvero la costruzione di democrazie popolari con un'economia socialista pianificata); l'emancipazione culturale delle lingue minorizzate; la solidarietà tra tutti i popoli del mondo in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo, e la costruzione di un'Europa socialista dei popoli. Dato che consideravano il colonialismo uno strumento dell'imperialismo e del capitalismo monopolista, che estendeva la sua influenza in ambito economico, politico e socioculturale, la Carta concludeva che «la lotta di liberazione nazionale non è altro che l'aspetto particolare che prende la lotta di classe nei paesi oppressi e sottomessi allo sfruttamento coloniale», così che «la lotta per il socialismo prende per i nostri popoli la forma di una lotta di liberazione nazionale». Nonostante riconoscesse che in alcuni territori, come Euskadi-sud e Catalogna-sud, esistevano delle «borghesie nazionali», con «contraddizioni secondarie verso l'imperialismo oppressore», nella fase presente di «concentrazione monopolistica» non potevano più «giocare un ruolo dirigente della lotta di liberazione». Infatti, la situazione specifica a ogni nazione, da Cuba alla Cina, stabiliva il quadro per la transizione al socialismo. In aperta polemica con i partiti comunisti tradizionali si affermava che « quanti negano che la questione nazionale sia rilevante per il passaggio al socialismo rafforzano molto spesso la struttura attuale degli stati imperialisti »². Tuttavia, la diffusione politica di questi concetti fu diseguale. I movimenti etnonazionalisti dell'Europa del nordovest furono poco permeabili al terzomondismo e al discorso anticoloniale, nonostante

2 Charte de Brest (Déclaration sur la lutte contre l'impérialisme en Europe occidentale), 1974-1976, http://www.udb-bzh.net/images/1970_annees/1974-1976-charte-de-brest/1974-1976-charte-de-brest.pdf. Vedi anche Salvi (1978, pp. 164-171) e Gonçalves Blasco (2012).

sorgessero gruppi di influenza molto ridotta che seguirono questi principi: fra gli altri, il Galles rosso (Cymru goch), il Plaid werin gymru creato nel 1971, il Labour party of Scotland (1971) e lo Scotland's workers party (m-l) di ispirazione maoista e albanese (1967). Un esempio di questa mancanza di ascendente si può riconoscere nell'opera di uno dei teorici del nuovo nazionalismo scozzese di sinistra, Tom Nairn (1977). Infatti, il discorso anticoloniale era difficilmente applicabile a territori che, seppur periferici dal punto di vista geografico, non lo erano dal punto di vista della distribuzione di risorse o livelli di benessere. Ciononostante, negli anni settanta, il sociologo Michael Hechter (1975) si fece portatore degli assunti del colonialismo interno e cercò di trasformarli in uno schema interpretativo della situazione pseudocoloniale della "periferia celtica" delle isole britanniche, insistendo sulla distribuzione diseguale dei proventi del capitale e del lavoro, e sulla minore mobilità sociale degli abitanti di queste periferie. Anche se le teorie di Hechter trovarono una certa eco intellettuale, a malapena si tradussero in proposte politiche. Tra i partiti nazionalisti maggioritari del Galles (Plaid cymru), della Scozia (Scottish national party, Snp) e nelle Fiandre (il partito di sinistra liberale Volksunie) venne mantenuta una linea di continuità con l'eredità ideologica antecedente il 1939 (Philip 1975; Webb 1977). Nell'isola di Man e in Cornovaglia, i nuovi partiti nazionalisti degli anni sessanta e settanta, come Mec vannin (1964) o il Cornish nationalist party (1969) adottarono un profilo socialdemocratico o centrista, e si ispirarono soprattutto al Snp scozzese e al Plaid cymru gallese (Deacon, Cole e Tregida 2003). Lo stesso si può affermare dei partiti "etnici" che rappresentavano minoranze nazionali, il cui livello di radicamento sociale ed elettorale tra i cittadini appartenenti a queste minoranze era molto elevato (il Südtiroler volkspartei o il Partito del popolo svedese di Finlandia): in generale, tutti questi si orientarono progressivamente verso la sinistra socialdemocratica, il riformismo cristiano-sociale o il liberalismo progressista (De Winter e Türsan 2003). Il successo del colonialismo interno e del terzomondismo era un prodotto dell'epoca, una variante territoriale e specifica della diffusione transnazionale dei postulati della sinistra rivoluzionaria del Terzo mondo, dal Vietnam a Cuba, e dell'esplosione della nuova sinistra. Ma il suo impatto su ciascuno dei movimenti etnonazionalisti dipendeva anche dalla persistenza o meno, al

loro interno, di solide organizzazioni risalenti al periodo prebellico. Il peso dei nuovi partiti della sinistra *anticoloniale* fu maggiore laddove questi gruppi riempivano un vuoto generazionale, dove non esisteva tradizione politica né base sociale adeguata per un partito nazionalista di centro liberale, oppure laddove il conflitto etnico generò un terreno fertile per l'applicazione delle teorie della lotta armata, come nel caso di Paesi baschi, Irlanda del nord e Corsica. E comunque, in ognuno di questi casi, la forza della tradizione insurrezionale precedente relativizzava la portata dell'influenza terzomondista. Nell'evoluzione ideologica di Eta durante gli anni sessanta e settanta, l'eredità del nazionalismo radicale basco dagli anni venti fu più importante delle influenze algerine o sudamericane, nonostante alcuni teorici ne fossero fortemente influenzati (Krutwig 2006 [1963]; Fernández Soldevilla 2016). Allo stesso modo, l'influsso del terzomondismo sul catalanismo politico di sinistra fu tutto sommato modesto: il Partit socialista d'alliberament nacional dels països catalans (Psan) rimase un gruppo molto minoritario, i cui riferimenti teorici principali si radicavano nella tradizione comunista catalana antecedente il 1936 (Rubiralta 1988). D'altro canto in Europa occidentale sorsero anche alcune tendenze che combinavano socialdemocrazia e nazionalismo periferico, anche se scomparvero dalla seconda metà degli anni ottanta, accorpate in altri partiti nazionalisti o nelle sezioni regionali dei partiti socialisti. Fu il caso di Spagna, Italia e Francia, ma anche del Partito laburista britannico e di buona parte della sinistra vallona e fiamminga. In tutti i casi esistevano precedenti risalenti al periodo tra le due guerre (Keating 1992).

ALCUNE CONCLUSIONI

I nuovi etnonazionalisti radicali degli anni sessanta e settanta erano delle minoranze, dei settori ovvero dei gruppi che – tranne i casi di Galizia, Corsica e Bretagna – raramente riuscirono a determinare la linea politica dei movimenti nazionalisti nei quali si inquadravano. Erano giovani attivisti che desideravano ribellarsi contro la generazione autonomista che li aveva preceduti, ma che spesso si dibattevano in una contraddizione: imprimere una svolta a sinistra rispetto alla loro eredità culturale e politica senza però recidere il cordone ombelicale con la tradizione ideologica dei loro

predecessori. Si trattava per lo più di esponenti delle classi medie e medio-basse: in particolare delle nuove classi medie di studenti e funzionari – tra cui molti insegnanti – che aspiravano a gestire ambiti di potere territoriale (Beer 1980). Erano spesso attivisti di origine rurale: un prodotto tipico della mobilità sociale ascendente dei “trent’anni gloriosi” del dopoguerra: giovani universitari figli di contadini o della classe medio-bassa rurale e semiurbana, che in molti casi parlavano una lingua minorizzata e minacciata dalla modernizzazione economica e dalla cultura di massa, che sperimentavano il contrasto tra il contesto sociale d’origine e l’ambiente urbano *alienato*. In diversi casi (Corsica, Sardegna, Bretagna) i giovani immigrati nelle capitali degli stati *colonizzatori*, o i figli di immigrati delle periferie assumevano un ruolo decisivo. La cultura politica dei nuovi nazionalismi di sinistra radicale era eclettica. Un ex militante del movimento “nazional-popolare” galiziano degli anni settanta ricordava così le sue letture:

Nei seminari di reclutamento si leggevano passaggi di *Sempre en Galiza* (di Castelao) in un’edizione di piccolo formato [...]; i “dieci punti del liberalismo” di Mao Tse Tung (niente di meno); il “*Politzer*”, o come si dice, causa di tante disgrazie; a volte il *Manifesto Comunista* e più raramente *Che fare?* di Lenin. Per un certo periodo il libro fondamentale fu il *Ritratto del colonizzato* (sic) di Franz (sic) Fanon, sperando di non storpiare il nome dell’autore e il titolo. (Sarille 1997, p. 48)

Senza dubbio vi furono dei transfert culturali, ma spesso furono indiretti. Circolavano testi di Mao Zedong, alcuni scritti di Agostinho Neto, Hô Chi Minh o Amílcar Cabral (ad esempio, Cabral 1969; Hô Chi Minh 1970 [1967]; Nkrumah 1966), ma anche opuscoli e volantini. La diffusione avveniva però solitamente in maniera indiretta, a partire da letture di periodici e pochi altri testi. Il “colonialismo interno” era essenzialmente un’interpretazione europea di modelli e fenomeni africani, asiatici e latinoamericani, che servivano da specchio nel quale riflettere, svecchiandola, la propria tradizione etnonazionalista. Tranne Fanon, quasi tutti i teorici erano europei. In buona misura, la diffusione del concetto di colonialismo interno è l’espressione dell’influenza francese su determinate minoranze intellettuali europee, che entrarono in contatto con l’opera di Lafont, Fontan, Sartre, Fanon e altri quando

erano studenti in Francia. L'anticolonialismo nella sua versione occitano-francese fu più influente dell'esempio dei movimenti di liberazione nella periferia dell'impero coloniale. I transfert culturali tra il movimento anticoloniale nazionalista del Sahara occidentale e i nazionalismi galiziano, basco e catalano furono per esempio inesistenti (Gómez Justo 2013).

Il terzomondismo non sempre fu recepito in maniera acritica: i leader emancipatori di diversi paesi africani e asiatici erano visti come tiranni. L'evoluzione autoritaria dell'Algeria indipendente nel corso degli anni sessanta provocò una profonda delusione tra molti nazionalisti galiziani, che si identificavano con il socialismo di Ahmed Ben Bella, ma ripudiarono Houari Boumédiène (Iglesias Amorín 2018). A medio termine prevaleva la tradizione, reinterpretata in chiave di sinistra, rispetto al terzomondismo, specialmente quando alcuni di questi movimenti assumevano responsabilità di potere (locale o regionale). Ma il discorso anticoloniale conferiva alle rivendicazioni nazionaliste una nuova legittimazione: la ricerca di una genuina via rivoluzionaria verso il socialismo, che incorporasse anche nuove preoccupazioni, dall'ecologia al femminismo. Non si trattava di un fenomeno totalmente nuovo: già prima del 1939 alcuni giovani etnonazionalisti avevano cercato ispirazione nei movimenti anticolonialisti ed esistevano esempi di ibridazione tra socialismo, comunismo e nazionalismo substatale fin dalla fine dell'Ottocento (Mevius 2010). Neanche l'idea di un federalismo europeo basato sulle "comunità etniche" era un'invenzione degli intellettuali "etnicisti" degli anni sessanta (Núñez Seixas 2019, pp. 55-72). La novità risiedeva però nella combinazione di tutti questi elementi (federalismo europeo, teorie dell'alienazione culturale, terzomondismo) con un'ideologia antimperialista che non seguiva ciecamente il modello federale sovietico (Hargreaves 1993; Stutje 2015) ma che al contrario proponeva una strada alternativa, attingendo in maniera eclettica a diversi riferimenti teorici per definire una via nazionale verso il socialismo. Tuttavia, l'"ondata anticoloniale" non ebbe in Europa lo stesso successo che ebbe in Africa e in Asia.

BIBLIOGRAFIA

Allardt, E.

(1981) *Le minoranze etniche nell'Europa occidentale: una ricerca comparata*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 91-136.

Balandier, G.

(1955) *Sociologie actuelle de l'Afrique noire*, Puf, Paris.

Basch, G., Glick Schiller, N. e Szanton Blanc, C.

(1994) *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*, Gordon and Breach, s. l.

Beer, W.

(1980) *The Unexpected Rebellion. Ethnic Activism in Contemporary France*, New York University Press, New York.

Beiras, X.M.

(1972) *O atraso económico de Galicia*, Galaxia, Vigo.

Cabitza, G. (E. Spiga)

(1968) *Sardegna: Rivolta contro la colonizzazione*, Feltrinelli, Milano.

Cabral, A.

(1969) *Revolution in Guinea. An African People's Struggle. Selected Texts*, Monthly review press, New York.

Chartier, E.

(2009) *Les autonomistes "rouges", une gauche bretonne aux origines du mouvement breton*, in *Bretons, Indiens, Kabyles... Des minorités nationales?*, a cura di R. Le Coadic, Pur, Rennes, pp. 177-190.

Coakley, J. (ed.)

(1992) *The Social Origins of Nationalist Movements. The West European Experience*, Sage, London.

Cretiez, X.

(1999) *La Question corse*, Complexe, Paris.

Dacy, E. (dir.)

(1986) *L'actualité de Frantz Fanon: actes du colloque de Brazzaville (12-16 décembre 1984)*, Karthala, Paris.

De la Calle, L.

(2015) *Nationalist Violence in Postwar Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

De la Calle, L. e Fazi, A.

(2010) *Making Nationalists out of Frenchmen? Substate Nationalism in Corsica*, «Nationalism and Ethnic Politics», n. 16, pp. 397-419.

- De Pablo, S.
(2012) ¡*Grita libertad! El nacionalismo vasco y la lucha por la independencia de las naciones africanas*, «Memoria y Civilización», n. 15, pp. 267-284.
- De Winter, L. e Türsan, H. (ed.)
(2003) *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London.
- Deacon, B., Cole D. e Tregida, G.
(2003) *Mebyon Kernow and Cornish Nationalism*, Welsh Academic Press, Cardiff.
- Elias, A.
(2009) *Minority Nationalist Parties and European Integration: A Comparative Study*, Routledge, London.
- Fanon, F.
(2007) *I dannati della terra*, Einaudi, Torino [1 ed. Paris, 1961].
- Fernández Baz, M.A.
(2003) *A formación do nacionalismo galego contemporáneo (1963-1984)*, Laiovento, Santiago de Compostela.
- Fernández Soldevilla, G.
(2016) *La voluntad del gudari. Génesis y metástasis de la violencia de ETA*, Tecnos, Madrid.
- Fontan, F.
(1967) *Ethnisme. Vers un nationalisme humaniste*, s. ed., s. l.
(1972) *Nationalisme révolutionnaire, religion marxiste et voie scientifique du progrès*, Pno, s. l.
- Frc
(1971) *Main basse sur une île*, Jérôme Martineau, Bastia.
- Friend, J.W.
(2012) *Stateless Nations: Western European Regional nationalisms and the Old Nations*, Macmillan, New York.
- Gerdes, D.
(1985) *Regionalismus als soziale Bewegung. Der Fall Korsika*, Campus, Frankfurt.
- Gibson, N.C.
(2003) *Fanon: the Postcolonial Imagination*, Polity Press, Cambridge.
- Goebel, M.
(2015) *Anti-Imperial Metropolis: Interwar Paris and the Seeds of Third World Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gómez Justo, J.C.
(2013) *El Frente Polisario: La historia de un movimiento de liberación nacional vivo*, «Revista Internacional de Pensamiento Político», n. 8, pp. 261-280.

- Gonçales Blasco, L.
(2012) *A política e a organização exterior da UPG (1964-1986)*, Laiovento, Santiago de Compostela.
- González Casanova, P.
(2003) *Colonialismo interno. Una redefinición*, Instituto de Investigaciones Sociales-UNAM, Mexico DF, http://conceptos.sociales.unam.mx/conceptos_final/412trabajo.pdf.
- Hargreaves, J.D.
(1993) *The Comintern and Anticolonialism: New Research Opportunities*, «African Affairs», n. 92, pp. 255-261.
- Hechter, M.
(1975) *Internal Colonialism. The Celtic Periphery in British National Development, 1536-1966*, University of California Press, Berkeley CA.
- Héraud, G. (dir.)
(1973) *Contre les États, les régions d'Europe*, Presses d'Europe, Paris/Nice.
- Hô Chi Minh
(1970) *Oeuvres choisies*, Maspero, Paris (I ed. 1967).
- Iglesias Amorín, A.
(2018) *El nacionalismo gallego y la independencia de Argelia*, in *La guerra de independencia de Argelia y sus repercusiones en España*, a cura di E. Martín Corrales e J. Pich Mitjana, Bellaterra, Barcelona, pp. 231-254.
- Keating, M.
(1992) *Do the Workers Really Have no Country? Peripheral Nationalism and Socialism in the United Kingdom, France, Italy and Spain*, in Coakly, ed., 1992, pp. 63-80.
- Kernalegenn, T., e Pasquier, R. (dir.)
(2014) *L'Union démocratique bretonne. Un parti autonomiste dans un État unitaire*, Pur, Rennes.
- Krutwig, F.
(2006) *Vasconia. Estudio dialéctico de una nacionalidad*, Herritar Berri, Pamplona [I ed. 1963].
- Lafont, R.
(1967) *La révolution régionaliste*, Gallimard, Paris.
(1971) *Décoloniser en France. Les régions face à l'Europe*, Gallimard, Paris.
(1974) *La révendication occitane*, Flammarion, Paris.
- Leerssen, J.
(2006) *National Thought in Europe: A Cultural History*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

- Lorenzo Espinosa, J.M.
(1992) *Gudari, una pasión útil. Eli Gallastegi (1892-1974)*, Txalaparta, Tafalla.
- Manela, E.
(2007) *The Wilsonian Moment: Self-determination and the Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Martín Alvarez, A. e Rey Tristán, E. (ed.)
(2017) *Revolutionary Violence and the New Left. Transnational Perspectives*, Routledge, London.
- Mattu, K.
(2018) *Colonialismo interno in Italia: tra ricerca scientifica e prospettive politiche*, in *Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea*, a cura di A. Geniola, I.D. Mortellaro e D. Petrosino, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 289-310.
- McGarry, J. e Keating M. (ed.)
(2006), *European Integration and the Nationalities Question*, Routledge, London.
- Melis, G.
(1979) *Dal sardismo al neosardismo. Crisi autonomistica e autonomia locale*, «il Mulino», n. 263, pp. 418-440.
- Memmi, A.
(1979) *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Liguori, Napoli [1 ed. Paris, 1957].
- Mevius, M. (ed.)
(2010) *The Communist Quest for National Legitimacy in Europe, 1918-1989*, Routledge, London.
- Miller, A. e Berger, S. (ed.)
(2015) *Nationalizing Empires*, CEU Press, Budapest-New York.
- Monnier, J.J., Henry, L. e Quénéhervé, Y.
(2014) *Histoire de l'UDB. Union démocratique bretonne. 50 ans de lutte*, Yoran Embanner, Fouesnant.
- Nairn, T.
(1977) *The Break-Up of Britain*, NLB-Verso, London.
- Nkrumah, K.
(1966) *Neocolonialismo: la última etapa del imperialismo*, Siglo XXI, Mexico DF.
- Núñez Seixas, X.M.
(2004) *Movimientos nacionalistas en Europa. Siglo XX*, Síntesis, Madrid.
(2019) *Patriotas transnacionales. Ensayos sobre nacionalismos y transferencias culturales en la Europa del siglo XX*, Cátedra, Madrid.

- Okoth, A.
(2006) *A History of Africa, 1915-1995*, vol. 2, *African Nationalism and the De-Colonisation Process*, East African Educational Publishers, Nairobi.
- Ortu, G.G.
(1985) *Stato, società e cultura nel nazionalismo sardo del primo dopoguerra*, «Italia Contemporanea», n. 161, pp. 59-77.
- Petrosino, D.
(1987) *La costruzione dell'identità etnica: I movimenti etnici in Sardegna e in Veneto*, Tesi di Dottorato, Università di Catania.
- Philip, A.B.
(1975) *The Welsh Question: Nationalism in Welsh Politics 1945-1970*, University of Wales Press, Cardiff.
- Quintana Garrido, X.R.
(2010) *Un longo e tortuoso camiño. Cambio, adaptación e crise no BNG, 1971-2009*, Xerais, Vigo.
- Rodríguez, F. e López Suevos, R.
(1978) *Problemática nacional e colonialismo: O caso galego*, Xistral, Monforte de Lemos.
- Rokkan, S. e Urwin, D.W.
(1983) *Economy, Territory, Identity: Politics of West European Peripheries*, Sage, London.
- Rubiralta, F.
(1988) *Orígens i desenvolupament del PSAN, 1969-1974*, La Magrana, Barcelona.
- Salvi, S.
(1973) *Le nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze.
(1978) *Patria e Matria*, Vallecchi, Firenze. Sarille, X.M.
(1997), *Revolución, nós aínda te queremos*, in *Erga, un lume que predeu*, CAF-CAE, Santiago de Compostela, pp. 44-52.
- Stutje, K.
(2015) *To Maintain and Independent Course. Inter-War Indonesian Nationalism and International Communism on a Dutch-European Stage*, «Dutch Crossing. Journal of Low Countries Studies», vol. 29, n. 3, pp. 204-220.
- Swenden, W. e Maddens, B.
(2008) *Territorial Party Politics in Western Europe*, Palgrave, Basingstoke.
- Touraine, A., Dubet F., Hegedus, Z. e Wieviorka, M.
(1981) *Le pays contre l'état. Luttes occitanes*, Seuil, Paris.

Tronconi, F.

(2011) *I partiti etnoregionalisti: La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.

Tyriakian, E.A. e Rogowski, D. (ed.)

(1985) *New Nationalisms of the Developed West*, Allen and Unwin, Boston.

Webb, K.

(1977) *The Growth of Nationalism in Scotland*, Molendinar Press, Glasgow.

Werner, M. e Zimmermann, B.

(2003) *Penser l'histoire croisée: Entre empirie et réflexivité*, «Annales. HSS», vol. 58, n. 1, pp. 7-36.

Wimmer, A.

(2013) *Waves of War: Nationalism, State Formation, and Ethnic Exclusion in the Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge.

Tutti i link di questo articolo sono stati consultati l'ultima volta il 5 aprile 2019.

DIETRO LE QUINTE

Mi sono laureato all'Università di Santiago de Compostela e poi ho vissuto per tre anni e mezzo a Firenze, all'Istituto Universitario Europeo, per fare un dottorato sulla questione delle nazionalità nell'Europa del periodo fra le due guerre. Finito il dottorato, sono tornato in Galizia per insegnare storia contemporanea all'Università di Santiago de Compostela, ma ho sempre continuato a viaggiare come professore invitato in università nordamericane e europee. Come galiziano mi sono interessato alla questione delle identità nazionali subalterne sin dai primi anni dell'università, quando ero ancora uno studente; il fatto che poi abbia avuto un percorso assai transnazionale può magari spiegare il mio interesse per altre minoranze in altri stati, così come per le identità nazionali degli stati-nazione classici. Il fatto che mio padre sia nato a Cuba e la maggioranza della mia famiglia paterna, emigrata in Argentina all'inizio del Novecento, vi sia poi rimasta, ha contribuito forse a formare il mio crescente interesse per questi temi. Infine, che mio padre abbia partecipato alla guerra civile spagnola, così come altri membri della mia famiglia, è stato un elemento decisivo nel portarmi a studiare la storia socioculturale delle guerre, con particolare riferimento alla guerra civile spagnola e alla seconda guerra mondiale. Ho maturato anche uno stretto rapporto con la Germania, dove sono stato prima come postdoc e poi come professore e dove ho anche conosciuto mia moglie: questo spiega sicuramente la forte influenza nel mio lavoro della storia sociale tedesca, così come dalla nuova storia militare sviluppatesi in Germania. Fra i miei ultimi libri *Camarada invierno. Experiencia y memoria de la División Azul (1941-45)* (Barcellona 2016; versione tedesca, Münster 2016); *Suspiros de España. El nacionalismo español, 1808-2018* (Barcellona 2018; versione tedesca, Amburgo 2019); (con E. Storm, a cura di), *Regionalism and Modern Europe. Identity construction and Movements from 1890 to the Present Day* (New York-Londra 2018), e *Patriotas transnacionales. Estudios sobre nacionalismos y transferencias culturales en el siglo XX* (Madrid 2019).